



Vistose oscillazioni della Borsa col progredire della crisi. La lira torna con il marco ai livelli di 4 mesi fa

Tutti gli occhi puntati sulla Camera Lira e titoli italiani, giorno da brivido

Santer: «L'Italia rischia di restare fuori dalla moneta europea»

MILANO. Sale operative con la televisione accesa ieri, nelle sedi dei grandi intermediari finanziari, per seguire minuto dopo minuto l'andamento del dibattito alla Camera sulla crisi politica. Per tutta la giornata gli operatori hanno guardato più alle dichiarazioni dei singoli rappresentanti politici che ai conti delle imprese e degli stati, sforzandosi di interpretare dalle espressioni dei volti dei leader politici gli sbocchi possibili del dibattito.

Le quotazioni delle azioni, dei titoli di stato, e il cambio della lira sono andate sulle montagne russe, seguendo passo passo gli alti e i bassi del dibattito politico.

Le prime battute dei mercati finanziari sono state orientate al pessimismo, con gli indici della Borsa che scivolavano progressivamente verso perdite rilevanti (fino a superare una flessione del 2,2%), e la lira che tornava indietro ai livelli di 4 mesi fa, toccando quota 884,5 nel rapporto con il marco. Poi nel pomeriggio è arrivato il discorso del presidente del Consiglio, generalmente interpretato come il segno di una volontà di difesa della sostanza delle scelte politiche della finanziaria e insieme di apertura a Bertinotti e a Rifondazione Comunista.

La Borsa, che era alle battute finali, ha reagito con una fiammata: in

pochi minuti sono stati recuperate tutte le perdite, mentre anche i volumi degli scambi facevano registrare un'impennata. Le agenzie di stampa battevano le dichiarazioni di Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione, che definiva «forte, meritevole di riflessione» il discorso di Prodi. L'ottimismo arrivava alle stelle, con l'indice Mibtel che arrivava a segnare una crescita dello 0,6%.

Ancora pochi minuti, ed ecco arrivare in Transatlantico Fausto Bertinotti a confermare che le aperture del presidente del Consiglio non lo avevano convinto. Contrordine generale, la crisi si avvicina, e negli ultimissimi minuti della seduta le vendite hanno riportato l'indice in negativo, sia pure di un modesto -0,17%.

Nelle sale operative delle grandi Società di intermediazione mobiliare sono rimasti praticamente tutti al loro posto anche dopo la chiusura del mercato per valutare la portata del rischio al quale potrebbe andare incontro l'economia italiana, in questo momento decisivo per la costruzione della moneta unica europea.

La gravità della situazione è stata riassunta efficacemente da Jacques Santer, commissario europeo: «Personalmente - ha detto - penso che



sarebbe un vero peccato se l'attuale crisi politica rendesse più difficile per l'Italia rispettare i criteri per l'adesione all'Unione monetaria europea». Se la crisi politica dovesse mettere in discussione l'approvazione della finanziaria, si è commentato da Milano a Londra, l'Italia in effetti rischierebbe di mancare clamorosamente l'appuntamento per il quale si è tanto sacrificata.

Chiusa la Borsa, il termometro

della fiducia nelle possibilità del nostro paese sono diventati i mercati dei cambi di New York, dove la lira, che era scesa al livello di 4 mesi fa in rapporto al marco si è mantenuta su posizioni di debolezza, tra le 982 e le 983 lire.

Analogo l'andamento dei Btp future. Nel corso della giornata sono state registrate oscillazioni di oltre una lira, da un massimo di 112,85 a un minimo di 111,65. La chiusura, a

Londra e a Milano, ha colto il Btp future attorno a quota 112,5 lire, nonostante il buon andamento della Borsa di New York, che sicuramente ha fatto da freno alla caduta delle quotazioni.

Oggi si riapre, La lira e i titoli italiani affronteranno l'esame dei mercati in un clima di diffuso pessimismo.

Dario Venegoni

Confindustria fa quadrato «Finanziaria intoccabile»

«Il Governo è già andato un po' troppo al di là di quello che mi potessi augurare». Il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, non ha cambiato idea. «La finanziaria va blindata perché così com'è è il minimo indispensabile per evitare rischi di pasticci ed entrare in Europa». E se si votasse? «Non risolverebbe i problemi perché le regole del gioco non sono quelle più adatte per il paese. La legge elettorale non ci dà una soluzione certa». E comunque - ribadisce Fossa - che le elezioni dovranno venire «solo dopo l'approvazione della legge finanziaria». «L'unica cosa che chiedo è che dopo tanti sacrifici non si butti tutto all'aria. Poi saranno i partiti a dover fare le loro scelte». Per fotografare la posizione di Rifondazione comunista una sola parola ha invece usato Emma Marcegaglia, presidente dei Giovani Industriali, nonché vice di Fossa: «Irresponsabile». Una linea quella del vertice Confindustria su cui fanno quadrato le associazioni regionali. Parla il presidente dell'Assolombarda, Benito Benedini: «Noi vogliamo che la finanziaria presentata da Ciampi venga approvata in blocco, senza inaccettabili compromessi al ribasso. L'obiettivo prioritario, infatti, è completare il tragitto verso la convergenza europea». Una posizione che coincide con quella del presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Alberto Mantovani: «L'incertezza politica di questi giorni deriva da una chiara speculazione politica di un partito che per propri fini corporativi ed egoismi politici rischia di azzerare gli sforzi compiuti da tutti noi, lavoratori e imprese, per portare l'Italia in Europa».

Carraibi
da ballare



SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici con il jazz, il rock e il Mar delle Antille. Da ballare.

musica
I'U
IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE

Sud, le 35 ore non servono E in Germania creano stress

La riduzione dell'orario di lavoro farebbe nascere oltre mezzo milione di posti di lavoro in Italia, ma a beneficiarne sarebbero soprattutto le aree industrializzate del nord. È questo il risultato di una simulazione condotta dalla Svimez. Con una riduzione di orario del 10%, secondo lo studio, si creerebbero a livello nazionale 525.000 nuovi posti di lavoro, ma solo 115.000 sarebbero localizzati nelle aree meridionali. Gli effetti della riduzione si sentirebbero per poco meno dell'80% nel centro nord, risultando decisamente più limitati nelle regioni meridionali dove, invece, è concentrato oltre il 57% della disoccupazione italiana.

Ipotizzando costante la dimensione dell'offerta di lavoro, la disoccupazione nel centro-nord si ridurrebbe di un terzo scendendo al 5,1%, mentre nel Mezzogiorno rimarrebbe sopra il 20%.

Ma che dice chi la riduzione dell'orario l'ha già sperimentata? Ecco i risultati principali di uno studio sull'indice di gradimento della settimana di 35 ore condotto dal centro demoscopico tedesco Emnid su un campione di 1074 lavoratori dipendenti in Germania. Paese che nel 1984 - con una battaglia sindacale senza precedenti - ha fatto da apripista in Europa in materia di riduzione dell'orario di lavoro. Ridurre l'orario di lavoro a 35 ore alla settimana vuol dire fare in meno tempo, quindi sotto una pressione maggiore, la stessa mole di lavoro di prima, con il risultato che in fabbrica o in ufficio non c'è più un attimo di respiro. Per giunta il principale si prende la rivincita, caricando i dipendenti di straordinari. Quanto poi alla creazione di nuovi posti, gli effetti sono modesti.

Affollata assemblea a Torino dei rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil: «Situazione illogica»

La frustrazione del delegato: siamo impotenti E Cofferati chiede una soluzione rapida

Il segretario Cgil auspica che la crisi politica non si tramuti in crisi di governo. E sul welfare: se governo ci sarà potremo discutere una riforma d'alto profilo. Il vincolo della consultazione e quello della scelta.

DALL'INVIATO

TORINO. È un sentimento di impotenza, quello che domina i delegati. E di smarrimento. I rappresentanti sindacali di Cgil, Cisl e Uil del Piemonte riuniti al cinema «Colosseo», centro di Torino, la crisi di governo non la vogliono, non la capiscono. Non la trovano logica. E sperano che alla fine non ci sia. Hanno paura per «le gravi conseguenze che comporterebbe per il Paese e per il mondo del lavoro». Non è un caso che proprio il giorno prima, lunedì, le sezioni di Pds e Rifondazione della Fiat di Mirafiori e di Rivalta abbiano sottoscritto un appello comune in tal senso. Come non è un caso che alla fine del dibattito approvino un appello indirizzato a tutte le forze politiche. Perché la crisi la evitano. «Attraverso un'intesa politica seria, fondata su contenuti chiari e su una comune assunzione di responsabilità». Ma intanto, soprattutto, si sentono fuori dai giochi. Così, dal palco - davanti al leader della Cgil, Sergio Cofferati e ad una platea foltissima (sono in molti a restare fuori, sotto la pioggia) - si parla tanto di ri-

forma dello stato sociale, di pensioni, di orario, di condizioni di lavoro, ma della crisi che aleggia poco. E quasi di sfuggita. «Ci sentiamo impotenti» - spiega un delegato al microfono. Appunto.

Piuttosto, i delegati puntano molto sulla necessità della consultazione sulla riforma del welfare, sulla base di una proposta unitaria elaborata da Cgil, Cisl e Uil (il documento finale ne fa richiesta ufficiale). Criticano il governo sulla riduzione, prevista, della spesa previdenziale («il taglio delle pensioni non è la panacea»); per la sottovalutazione del tema orario. Parecchi applaudono quando un altro delegato - della Uilm - riferendosi alle pensioni di anzianità, richiama i meriti di Bertinotti: o quando viene riproposto il tema, quanto mai all'attenzione, dei lavori usuranti, un tema non ancora affrontato. Ma la crisi no. Renderebbe tutto più difficile. Così, anche se qualche fisico cerca di interromperlo, per Cofferati alla fine c'è il sostegno dell'applauso convinto.

«Meno politica e più buon senso per affrontare i problemi concreti dei

pensionati e dei lavoratori che noi rappresentiamo» - esorta il leader della Cgil. «In queste ore - dice in attesa del dibattito alla Camera - è prioritario lo sforzo perché la crisi politica che si è determinata nei giorni passati non diventi crisi di governo». Uno sforzo che il sindacato deve fare, forte della propria autonomia. Respingendo le critiche di quanti lo vedono spingersi in un campo che non gli appartiene. «Il ruolo dei sindacati - afferma - non è di fare politica. Non spetta a noi comporre la crisi. Ma noi siamo parte importante di questa società. È questa parte che chiede una ricomposizione rapida». Perché - spiega il sindacato confederale - «deve stare in campo così, con le sue opinioni e le sue proposte». Come, per gli stessi motivi, è compito dei sindacati «valutare attentamente anche quanto di nuovo e di positivo viene introdotto da questa legge finanziaria». Mentre una crisi porterebbe ad una gestione provvisoria del bilancio dello Stato. Cioè al blocco di tutti i provvedimenti, quelli per il lavoro e l'occupazione anzitutto. E a una dilatazione dei tempi del confronto sul

welfare. Mentre «se governo ci sarà, ci sono le condizioni per discutere seriamente un profilo alto di riforma». E mentre «è indispensabile che questa riforma venga completata nell'arco delle prossime settimane». Facendo perno sull'equità che, nel caso delle pensioni, significa anzitutto unificazione, rapida, dei trattamenti, stop all'estensione del sistema contributivo e tutela di quanti sono entrati in fabbrica giovanissimi età. Ma come ci vuole arrivare il sindacato a questa stretta finale? Cofferati non ha dubbi lo ripete. L'unico vincolo che il sindacato ha è quello del consenso. Per questo sarà necessario sottoporre alla consultazione di lavoratori e pensionati una posizione comune di Cgil, Cisl e Uil. Con un'avvertenza. «Chi ha opinioni diverse - sottolinea - deve pretendere di poter esplicitare la sua opinione chiedendo attenzione e rispetto. Ma deve sapere anche che l'esercizio concreto della democrazia porta poi a scegliere e a decidere». Come ha fatto settimana scorsa il direttivo Cgil.

Angelo Faccinotto

In primo piano

Le indicazioni degli analisti di tre istituti di ricerca: Irs, Cer e Prometeia

L'instabilità porterà Finanziarie molto più dure

Tutti concordi: meno crescita, tassi di interesse più alti. Ma sembra improbabile il riproporsi di uno scenario di recessione.

ROMA. Un paese senza un rischio grave di ritorno all'inflazione elevata e con una crescita inferiore alle previsioni; senza una riduzione dei tassi di interesse che lo avvicini alla coppia franco-tedesca e con leggi di bilancio più dure nei prossimi anni a partire dal 1998. È questo lo scenario più probabile che si può ipotizzare per l'economia italiana nel caso in cui la crisi politica dovesse consumarsi fino in fondo. Lo scenario più pessimista, si intende, perché quello più ottimista o neutrale prevede al massimo un ritardo di due-tre mesi sulla tabella di marcia della riforma del Welfare, della pubblica amministrazione, della ripresa degli investimenti. I mercati finanziari stessi non credono alla ripresa dell'instabilità politica, all'Italia con la spesa pubblica di nuovo fuori controllo.

Quando anche la partita della moneta unica fosse rinviata - per l'Italia di un anno, lo spazio per politiche economiche opposte a quelle decise in sede europea è, piaccia o non piaccia, minimo. E poi, l'Italia del '97 non

è l'Italia del '92, quando si scatenò la crisi dello Sme... «I fatti sono fatti», ha dichiarato ieri il ministro di Tesoro e Bilancio Ciampi. Come dire: non c'è nessuna relazione automatica tra il ritorno dell'incertezza sul corso politico del paese e il mancato ingresso nella moneta unica dal 1999. Essendo le grandezze economiche fondamentali a posto, si può guardare ad un periodo di incertezza con molta preoccupazione, ma senza catastrofismi. Le grandezze fondamentali sono: inflazione sotto il 2%, riduzione del deficit pubblico al 3% del prodotto lordo, un avanzo primario pari al 4% del prodotto lordo (saldo entrate-uscite al netto degli oneri del debito), l'azzeramento dei conti con l'estero.

Un rapido sondaggio fra tre istituti di ricerca economica nazionali, Irs di Milano, Prometeia di Bologna e Cer di Roma consegna un quadro senza tinte catastrofiche, ma con una previsione dei costi che l'economia dovrà pagare in caso dell'apertura della crisi. Nell'ipotesi di un rinvio dell'ingresso nell'unione mo-

netaria dal 1999 e nella certezza che l'Italia entrerà con la Gran Bretagna l'anno dopo, secondo Pia Saraceno dell'Irs, i tassi risalirebbero al 7% entro la fine dell'anno e la crescita risulterebbe smorzata. Invece del 2-2,2% sarà dell'1-1,5% a causa dell'aumento del costo del denaro e della maggiore prudenza delle imprese a investire. Bankitalia non mollerà sul tasso di sconto. «Non ci sarà recessione, ma perderemo il beneficio di una buona stagione di investimenti con conseguenze negative per l'occupazione».

Il problema drammatico, semmai, scoppierà dal lato dell'indebitamento: a causa dell'effetto incrociato dei tassi in aumento e della diminuzione della crescita le prossime finanziarie dovranno essere più pesanti». Quella del '98, oggetto della disputa con Rifondazione comunista, potrebbe essere corretta di 10-15 mila miliardi (in più). Quanto alla perdita di credibilità internazionale, Pia Saraceno ritiene che «ormai anche i tedeschi si sono con-

vinti che la sostenibilità del risanamento finanziario dipende dall'avanzamento primario. Su questo piano possiamo solo dare lezioni».

Pierluigi Morelli, del Cer, divide la sua previsione in due parti relativamente distinte: da un lato c'è la finanza, dall'altro l'economia reale. Sul piano finanziario si potrebbero produrre tensioni anche gravi, sul piano dell'economia reale i rischi sono minori «dal momento che la nostra economia è pienamente integrata con l'Europa». A meno che i rischi di fuga dei capitali (cioè le tensioni dal lato della finanza) non si travasino nell'economia reale. «Anche nel 1992 gli investitori avevano continuato a credere nella lira sopravvalutata. Oggi sui mercati prevale l'inerzia e le società finanziarie sono molto esposte negli investimenti in lire. Che abbiano scommesso sull'Italia nell'unione monetaria dal 1999 o un anno dopo non ha molta importanza. Il problema è che non sappiamo fino a quando durerà questo stato di

inerzia». Una cosa è certa: un'Italia magari con la finanziaria approvata e con una crisi politica da risolvere «non incamererà il dividendo dei tassi di interesse». Questo vuol dire due cose: il governatore della Banca d'Italia allenterà la politica monetaria solo in presenza di risultati certi, oggettivi sulla riduzione del deficit pubblico, della riforma delle pensioni. «Se c'era spazio per qualche misura di anticipo sulla politica monetaria anche grazie all'andamento favorevole sui mercati dei valori italiani - dice Chiara Formasari di Prometeia -, nel caso di una crisi politica aperta questo spazio non ci sarà più. Detto questo, non credo sia possibile un ribaltamento della politica economica sostanziale in tempi rapidi. In questi giorni si sono spese delle carte, specie da parte sindacale sulle pensioni, che dovranno essere utilizzate. Ciò gioca a favore del proseguimento della strada imboccata».

Antonio Pollio Salimbeni